

IL PENSIERO ITALIANO NEL SEICENTO

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 193-221)

IV.

LA PRECETTISTICA.

Conferma del preponderante interessamento per l'aspetto politico e prudenziale, che si manifesta così nelle disquisizioni filosofiche come nella storiografia secentesca, è la precettistica, che fu assai coltivata, circa il modo di comportarsi nelle varie condizioni della vita. Perdurava, com'era naturale, e anzi si era accresciuta per effetto del nuovo fervore e zelo della Chiesa cattolica e dei suoi ordini religiosi, e si era venuta sempre più particolareggiando, la letteratura ascetica ed edificatoria; ma rigogliosa le si espandeva a fianco, e la soverchiava, quella intenta alle cose mondane e ispirata non all'entusiasmo religioso, ma alla prudenza. La stessa letteratura ascetica s'imbeveva di calcolo e di politica, e di tattica e di strategia, come si vede negli *Exercitia spiritualia* d'Ignazio di Loyola e nelle loro molteplici irradiazioni, e come si vede nella casistica, che era, tra l'altre cose, un'arte di vincere nella lotta contro le leggi morali statuite da Dio.

Neppure dei libri di precettistica profana è il caso di fare qui una completa rassegna, se anche ne sia da augurare un'ordinata bibliografia, che finora manca. Prendono tra essi il primo luogo quelli della *Ragion di stato*, o come altrimenti s'intitolino, circa le arti dei governi, i quali solo per piccola parte, e solo nei prolegomeni o nelle digressioni, hanno carattere speculativo, e nel loro corpo principale sono affatto empirici e precettistici. Tali quasi tutti quelli che abbiamo avuto occasione di mentovare, ai quali assai più se ne potrebbero aggiungere (e sarebbe inutile lusso di titoli e di nomi), se non fosse più opportuno seguitare dicendo

che a quei trattati politici generali si accompagnavano altri variamente specificati. Se ne scrissero particolarmente pei monarchi, come quelli di don Valeriano Castiglione, *Lo statista regnante*, opposto al « repubblicante » (1), e del Giuglaris, *La scuola della verità aperta a' Principi* (2); e il *Principe vigilante* (3), la *Nobile conversazione* (4) e i *Memoriali di stato* di fra Diodato Solera (5), o la *Politica massima* di Matteo Pellegrini (6), quest'ultimo circa la scelta e la vigilanza che il principe, interessato al bene e non al male dei suoi sudditi, deve esercitare sui proprii ministri, che hanno spesso interesse contrario; e il *Chirone itinerante* del conte Alberto Caprara (7), contenente le « istruzioni per un aio destinato ad assistere ai viaggi di un giovine principe »; oltre quelli che ammoniscono circa la differenza tra principato e tirannia (8). Ve ne furono per le repubbliche, come il *Cittadino di repubblica* del Cebà (9) e la *Repubblica di Lesbo ovvero della ragion di stato nei dominii aristocratici* (10) e il *Catone* (11) dello Sgualdi, che vantava di esser solo consigliere di repubbliche aristocratiche, mentre il trono era assistito da innumerevoli consiglieri, da Senofonte e Plinio sino al Lipsio. Altri, come il Sammarco, costruiva una particolareggiata casistica dei rivolgimenti politici, ricavata dalla storia (12). Ma a questi più propriamente politici si legano i trattati che riguardano i vari uffici e professioni e situazioni pubbliche, come quella che, con parola spagnuola, si diceva del « privato », ossia del favorito del principe, della quale scrisse, tra gli altri, il Malvezzi (13), del corti-

(1) Lione, 1628. Scritto per Carlo Emanuele I di Savoia, che si dice vi collaborasse.

(2) Bologna, s. a. Scritto per l'istruzione di Carlo Emmanuele II di Savoia, quando era sotto la tutela della madre reggente.

(3) Palermo, 1638.

(4) Napoli, 1633.

(5) Napoli, 1628.

(6) Genova-Bologna, 1641.

(7) Venezia, 1688.

(8) Per es., VINCENZO GRAMIGNA, *Del governo tirannico e regio* (Napoli, 1615); ANTONIO LEVASTI, *Il re malvaggio* (1660).

(9) Genova, 1617.

(10) Bologna, 1646, 1^a ed., 1634.

(11) *L'Uticense aristocratico ovvero il Catone* (Bologna, 1645).

(12) *Delle mutazioni de' regni* (Napoli, 1628).

(13) *Il ritratto del privato politico christiano, estratto dall'originale di alcune attioni del conte duca di S. Lucar* (Bologna, 1635). Sullo stesso argomento è un trattatello di anonimo in un ms. della Biblioteca Mazzarino, segn. n. 3548.

giano, di cui scrissero Lorenzo Ducci (1), Federico Borromeo (2) e Matteo Pellegrini (3), del segretario, che fu argomento di un libro di Panfilo Persico (4), dell'assessore, al quale diè istruzioni il Bonifacio (5), dell'aio, che venne illustrato dal capitano Lelio Pascali (6), e, anche più minutamente specificando, del servitore di cardinali, di cui trattò il Sigismondo (7), e del maestro di casa, del quale trattarono parecchi (8). Della professione militare discorsero il Gualdo Priorato nel *Guerriero prudente e politico* (9) e il Bisaccioni nei *Sensi civili* (10). Altri presero a considerare la politica dei monasteri, giacchè (aveva osservato l'abate Sgualdi per giustificare il suo scrivere di politica) « chi saprà meglio il distinto delle forme di governo di colui che tutto 'l di le pratica, non solo per convenevolezza, ma per necessità? Qual religione non ha la base del suo istituto stabilita su l'una di queste pietre, monarchia, aristocrazia e democrazia? A qual religioso, ch'abbia mente e qualità, non può toccare un giorno il governo della sua? » (11). Un Sartorio Vangelista elaborò appunto *Il cittadino di repubblica regolare* (12), cioè dei monasteri e altre comunità religiose, e anche un *Esercizio politico de' grandi ecclesiastici e secolari* (13). C'erano precettistiche

(1) *Arte aulica nella quale s'insegna il modo che deve tenere il cortigiano per divenir possessore della grazia del suo principe* (Ferrara, 1661).

(2) *Il libro intitolato la Gratia de' Principi* (Milano, 1632).

(3) *Della pratica comune a prencipi e servidori loro* (Viterbo, 1634): « arte — dice l'autore — non insegnata sinora partitamente da alcuno. Ne hanno scritto molte cose tutti coloro che hanno pubblicato volumi o discorsi della corte e de' cortigiani ».

(4) *Del segretario*, libri quattro ne' quali si tratta dell'arte e facoltà del segretario, della istituzione e vita di lui nelle repubbliche e nelle corti (Venezia, 1620).

(5) *L'assessore* (Rovigo, 1627).

(6) *L'aio* (Roma, 1641).

(7) *Pratica cortigiana, morale ed economica*, nella quale si discorre minutamente dei ministri che servono in corte di un cardinale e si dimostra le qualità che loro convengono (Ferrara, 1664).

(8) A. ADAMI, *Il noviziato del maestro di casa* (Rovigo, 1657); L. FEDELE, *Il maestro di casa* (Venezia, 1666); F. LIBERATI, *Il perfetto maestro di casa* (Roma, 1688); ecc.

(9) Venezia, 1640.

(10) *Sensi civili sopra il perfetto capitano di H. D. R. e sopra la tactica di Leone imperatore* (Venezia, 1642).

(11) Nella *Republica di Lesbo*, cit.

(12) Bologna, 1625.

(13) Ivi, 1628.

a non finire sull'arte cavalleresca, le sfide e i duelli e il metter pace (1); ce n'erano perfino sull'arte, allora necessaria e assai esercitata e affinata, di assistere i condannati a morte, della quale il trattatista più cospicuo fu il padre Manara (2).

Il fervore precettistico non si esplicava solo nelle forme dei « trattati » e « discorsi » e « considerazioni » e simili, ma si copriva di svariate forme, tra le quali la più gradita fu quella dei *Ragguagli di Parnaso*, inaugurata o almeno resa popolare dal Boccacalini, il quale si compiaceva del « frutto cagionato da essi con la maschera sul volto, mentre anche senz'occhi hanno fatto aprire gli occhi agli uomini che, ciecamente dormendo, lasciavano guidarsi per il naso dall'autorità e dall'artificio, non conoscenti e non osservanti dei principii » (3). Anche romanzi e tragedie, particolarmente queste, sembravano luoghi adatti per collocarvi in mostra massime e sentenze politiche. Ma, soprattutto, la precettistica s'introduceva nella storiografia, la quale, allora come nei secoli precedenti, e anche in quelli che seguirono finchè non fu intesa la sua peculiare autonomia, sembrava che non dovesse valere ad altro, che a premessa o a sostegno di massime per l'azione politica. « Apprendere la prudenza »: questo il fine che le assegnava il Mascardi nel trattato che allora faceva testo (4). Perciò al principe s'inculcava dal Botero (5) e da tutti gli altri lo studio delle storie, che sono (diceva il Tomasi) « le scienze sperimentali dell'uomo, le vere tavole delle leggi, la carta da navigar della vita, ed espongono « per la direzione de' costumi, i vivi precetti dell'etica ed al governo dello stato offrono la pratica degli insegnamenti politici » (6). Al principe la storia era essenzialmente destinata, sia perchè « ella è un racconto di azioni de' principi e grandi e dai simili s'impara », sia perchè è « la vera maestra dei governi di stati, mostrando negli altrui accidenti quello che seguire, quello che apertamente fuggire e ciò che destramente schivare si debba, e non tanto la storia delle guerre, le quali i principi per lo più fanno condurre dai loro capitani e generali,

(1) Come il *Trattato dell'OLEVANO* (Venezia, 1605), i *Discorsi cavallereschi* del BIRAGO (Milano, 1622), il *Consigliere di pace* dell'ACOSTI (Bologna, 1674); ecc.

(2) *Notti malinconiche*, nelle quali con occasione di assistere a condannati a morte si propongono varie difficoltà spettanti a simile materia (Bologna, 1668).

(3) Nella pref. ai *Comentarii su Tacito*.

(4) *Dell'arte istorica* (ed. cit.), p. 261 sgg.

(5) *Della ragion di stato*, l. II.

(6) TOMASI, *Il principe studioso*, p. 113.

ma quella che riguarda il governo dei popoli » (1). Sempre (diceva il Boccacalini) gli uomini « hanno conosciuto quest'astrologia giudiziaria di predire le cose avvenire con l'osservazione delle passate, mercè che hanno negli animi loro innata la prudenza di deliberare le cose moderne con i precetti degli antichi, perciò che non per curiosità, ma per somma utilità del genere umano è stato inventato l'uso di trasmettere alla posterità i fatti degli uomini morti, affinchè altri sappia schifare i consigli che hanno condotto gli uomini nelle calamità » (2). Si facevano raccolte di casi storici con massime da essi desunte come un « fabula docet », o di massime illustrate con esempi storici (3).

Le « concioni », che alcuni storici ancora serbavano e il Bentivoglio tra questi difendeva come richieste dalla modestia dello scrittore che non vuole ammaestrare in proprio nome (4), andavano in disuso, insieme con la storia umanistica; ma non così le sentenze, delle quali le storie venivano ripiene talora a ribocco. Per tale ragione ebbe grande rinomanza e divulgazione in Italia il francese Pierre Mathieu, o Pietro Mattei, con la sua *Historia di Francia* (5), e più ancora con le brevi storie di *Elio Seiano* e di una *Femina di Catania gran siniscalca del regno di Napoli* (6); il quale, come scrive il Tomasi, « inventò un nuovo modo di congiungere agl'istorici racconti le politiche massime e di spiegare con brevità di concisi gravità di sentenze » (7), e la cui opera un editore italiano lodava « così copiosa di sentimenti pellegrini che ella è reputata per un cielo del quale sieno stelle gl'infiniti concetti ch'ella comprende, singolari non solamente, ma divini » (8). Virgilio Malvezzi seguiva questo metodo: « Ti confesso, o lettore, — scrive a capo del suo libro *Successi principali della monarchia di Spagna* (9) — che pongo ogni arte per non iscrivere una Istoria con

(1) BISACCIONI, introd. alle *Guerre civili d'Inghilterra*. Un DIEGO CACCIA-TORE scrisse: *L'Historia essere il vero libro de' Prencipi* (Milano, 1652).

(2) *Comentarii su Tacito*, introd.

(3) Per es.: *Ragionamenti vari di LORENZO CAPELLONI sopra esempi* (Genova, 1576); *Avvertimenti della Historia* additati da CIRO SPONTONE (Bergamo, 1608); ecc. ecc.

(4) *Memorie*, I, 115.

(5) Trad. ital., Bologna, 1633.

(6) Trad. ital., Venezia, 1637.

(7) Nel dialogo cit., edito dal Fassò, p. 15.

(8) *Historia di Francia ... negli anni di pace del regno di Henrico IV*, trad. cit., pref. dell'ed.

(9) Ediz. di Ginevra, 1656.

semplice narrazione, e che adopro ogni mio spirito per adornarla, parendomi questo l'obbligo di colui che ha da lasciare ai posteri spiegati su nobili memorie gli illustri gesti e le ammirabili azioni del maggior Re del mondo... Non pare da mettersi in dubbio la lode che merita colui che leva dal cammino ordinario e conduce per uno, oscuro no, breve sì, pieno di peregrinità, sentenze ed elocuzioni, che ora insegnano ora dilettono, e che talvolta mescolate insieme non lasciano di insiememente insegnare e dilettere ». Il suo ritratto del conte d'Olivares è, in sostanza, come si è detto, un trattato dell'ufficio del favorito; e di altre collane di sentenze — collane di perle, egli le avrebbe chiamate — si adornano gli altri suoi libri, come il *Romulo*, il *Tarquinio superbo*, il *Davide perseguitato*. Dirà che Golia il gigante era un bastardo, e soggiungerà considerazioni sui bastardi, che di solito nascono e si provano uomini di valore. Davide lo affronta e lo abbatte con mirabile bravura; ed egli disserta sulla bravura, che è una sorta di pazzia e viene dal non conoscere o non pensare al pericolo, perchè chi conosce teme e gli schermitori, quanto più esperti, tanto più sogliono essere vili. Appare Abigail e parla; ed egli fa osservazione su la forza del parlare delle donne, i cui entimemi sono le lagrime, la cui spada è la bellezza, e, dove non eccitano ad amare, muovono a compassione. Con lo stesso metodo, sebbene con minore brillantezza, è scritta la *Vita di Valstein* del Gualdo Priorato, nella quale le frequenti sentenze, come se già da sè non facessero spicco, sono nella stampa segnate con una stelletta. Accenna alla trascuratezza del vestire del suo eroe: « non v'ha certamente indizio maggiore della coltura dell'animo che la sprezzatura del vestito »; all'essere esso entrato nella vecchiezza, che è « tanto più bisognevole di riposo, quanto facile all'essere tolta dal riposo ». Del resto, posto il fine precettistico, storia o romanzo storico o romanzo senz'altro finivano col rendere alla pari lo stesso servizio (1). Il Pallavicino pensava che la differenza tra poeta e storico fosse semplicemente questa: che il primo canta « ciò che è verisimile solamente agli uomini dozzinali », e il secondo « ciò che è verisimile anche alle persone intendenti, il che vale, se non a sapere il fatto, che poco importa, ad ammaestrare la vita, che è il fin dell'Istoria » (2).

(1) Un romanzo è *Il Sileno*, *Historia e politici avvertimenti* raccolti e registrati dal cavaliere ORATIO CIACCOMARI (Lione, 1638).

(2) *Lettere* (ed. cit.), p. 155.

Che cosa è un precetto o consiglio che si dica? Nient'altro che una riflessione o un'applicazione filosofica, o anche un'osservazione psicologica o sociale, una legge empirica, che si stima opportuno ricordare, sia a un singolo individuo in una determinata situazione, sia in generale agli ascoltatori e lettori, perchè l'accolgano nell'animo o la richiamino alla memoria e la tengano presente nelle deliberazioni da prendere. Si suol dire sarcasticamente che i consigli si danno perchè non siano seguiti: infatti, non debbono esser seguiti, ma soltanto meditati. Senonchè sorge di continuo accanto ad essi, in chi li dà e in chi se li lascia dare, l'illusione che debbano indicare, guidare e sorreggere l'azione che è realmente da fare; e più ancora questo accadde nell'età di cui trattiamo, che fu la grand'età dei precettisti della vita pratica. Per altro, c'era anche allora chi preferiva ai precetti la fonte da cui derivavano, l'esperienza storica, individua e concreta, e perciò più istruttiva. Sono persuaso (scriveva il Siri) che « dell'arte del Principato possa istruirti maggiormente una simile lettura che i libri di coloro chiamati di Politica per l'infastellamento di molte sentenze cavate da' più gravi autori. Sento, con pace loro, molto diversamente, facendomi a credere che possano ben instillare nella mente de' lettori una varia erudizione, ma non già additare le forme e maniere del negoziare, la sagacità e l'industria per tirar altri negl'impegni, i disegni, le massime e natura de' precncipi e stati, e tant'altre cose vaelevoli a formar un sodo giudizio e addottrinar nelle regole del viver civile, che in un'istoria del Guicciardini, del Thuano, del Davila, del Bentivoglio, del padre Famiano Strada abbondantemente si rinengono » (1). Ch'era una ragionevole esigenza, perchè le sentenze generali e le massime in tanto valgono in quanto sono il compendio delle conoscenze che si posseggono di molti fatti singoli e a queste si possa riportarle e in queste concretarle e ravvivarle. Ma quel che altri metteva in dubbio era l'ufficio precettivo stesso, quella diretta virtù, che si attribuiva alla storia, di modellare le azioni da compiere. Cadono in grave fallo (diceva il Bisaccioni) coloro che credono d' « imparare la politica dalle istorie, le quali non si accomodano sempre per appunto agli accidenti che occorrono, ed ogni poco che abbian di divario diversificano di molto gli eventi, nè maggiore variazione si può dare che la differenza tra principi antichi e moderni; il che dimostra il geometra, quando che da uno istesso centro tira più

(1) Introd. al 2.^o vol. del *Mercurio*.

linee, chè se uno appena insensibile spazio allarga la riga, si fa larghissima la dimensione verso la circonferenza, e quanto più dista l'altra estremità dal punto, tanto è maggiore lo spazio che acquista la linea ». Il Malvezzi censurava il Machiavelli per essere ricorso a preferenza, nel fondare le sue massime, alla storia antica, quando i tempi moderni sono così diversi per nuova religione, nuovi costumi, leggi e statuti, ma, più fundamentalmente ancora, di aver creduto « che il giovamento dell'istorie consistesse nel valersi dell'esempio ». Egli, per contro, affermava, risolutamente e giustamente, che non solo noi non dobbiamo valerci degli esempi degli antichi, ma nè meno di quelli de' moderni. « Io non biasimo già la lettura dell'istorie, la lodo, la rassomiglio a' cibi, perchè, sì come questi, sino che stanno solamente nello stomaco, non nutriscono il corpo, così quella, sino che sta solamente nella memoria, non forma il giudizio. Vanno mutati, digesti, animati. Se gli uomini tutti avessero l'eminenza dell'intelletto, non averiano bisogno di leggere l'istorie per diventare politici, e non averiano bisogno di studiare nelle statue (sto nell'argomento del Machiavelli) per diventar scoltori; ma poi che in rari e rare volte si trova questa eminenza, i politici si sono messi a leggere le istorie, gli scoltori ad imitare le statue, e sì come le statue non servono a' scoltori se non per fare con quelle una buona maniera, non apportando lode il copiare quelle istesse, ma sì bene il formarne variate colla maniera fatta sopra di quelle, così l'istorie non servono a' politici se non per fare un buon giudizio, non dovendo essi operare conforme agli esempi, ma sì bene con quel giudizio che hanno formato sopra la lezione degli esempi » (1).

D'altra parte, l'eccesso stesso delle regole e dei precetti, e la credenza ch'esso implicava che il corso delle cose dipendesse dalle deliberazioni degli uomini, dal loro prudente consiglio, eccitava talvolta reazioni. Paolo Sarpi non cessa di ripetere, gravemente e austeramente, la « generale conclusione », alla quale sempre riusciva, nel meditare sulla vita e sulla storia: « deliberano invero i mortali, ma l'evento è solo in mano di Dio » (2). Ma la reazione era di rado schiettamente religiosa, come nel Sarpi, e più di rado filosofica, cioè fondata sopra un più severo concetto della realtà, e volentieri si manifestava in forme satiriche e bislacche. L'abate olivetano don Secondo Lancellotti, che abbiamo già altra volta incontrato, met-

(1) *Il ritratto ecc.*, pp. 103-108.

(2) Per es., *Lettere*, II, 68.

teva insieme un grosso volume col titolo: *Chi l'indovina è savio ovvero la prudenza humana fallacissima* (1), oppugnando la credenza della maggior parte degli uomini, che « argomentano dalla riuscita e dal fine delle azioni la prudenza e l'imprudenza di chi adopera », e le contrapponeva l'altra che: « bisogna indovinarla ». E come si fa? « Per indovinarla in questo mondo non ci vuol altro, o molto poco più, che indovinarla, cioè saper lasciarsi l'uomo governare e rapir dal Cielo e da chi lo regge: prudenza, industria, arte umana a sua posta, per lo più inutile ». E spendeva un intero libro dell'opera sua a dimostrare che « i famosissimi Romani, più perchè l'indovinarono che per qualsivoglia virtù loro, essendovi stati de' vizii ancor fra essi, giunsero a tanta grandezza e potenza sopra tutti gli altri popoli ». Anton Maria Spelta componeva *La saggia Paq̄q̄ia, fonte d'allegrez̄q̄a, madre de' piaceri* (2), sulle tracce d'Erasmo, per sostenere, tra l'altro, che la pazzia è di maggior giovamento alle repubbliche della saviezza ». Tuttavia, nel Malvezzi c'è anche qui qualche sguardo profondo, e quasi, sotto specie di un mistero che incute riverenza, un presentimento dell'origine e valore sóprindividuale dell'opera individuale. « Perchè — egli dice — ha da essere lodato nell'uomo l'ardire e non la fortuna? Egli non ha più parte nell'essere ardito che nell'esser fortunato. Forse crediamo ch'ella sia fuori dell'uomo, perchè non la vediamo nell'uomo? Ma ella nasce con noi come l'altre qualità, e se non è operazione d'intelletto è una cosa almeno che muove l'intelletto a far operare quando è il tempo d'operare. È una spezie d'entusiasmo. Egli fa parlar bene a chi non sa perchè parli; ella fa operar bene a chi non sa perchè operi; forza e valore dell'ultima individuazione d'un temperamento, che non solo opera nel soggetto, ma anche fuori del soggetto trasmette sue qualità, da cui nascono entro noi operazioni in utile altrui, motivate da un non so che, che non sappiamo quello che si sia ed è la fortuna di colui. Ella è un incanto del temperamento, come la retorica della lingua, e si fa sérvire da tutte l'altre parti dell'uomo » (3). Diceva anche lo stesso autore, esprimendo un pensiero religioso e filosofico insieme, e cioè richiamando, oltre i libri profani, i libri sacri: « Il formare politici aforismi, lo scriverne regole tratte da' libri de' profani, è quasi un pretendere

(1) Venezia, 1640.

(2) Pavia, 1607.

(3) *Il Romulo* (tra le *Opere storiche e politiche* del MALVEZZI, Geneve, 1656, I), pp. 115-6.

che l'arbitrio nell'uomo sia necessario. Si può dire anche che egli è un disdeificare Iddio e deificare le cagioni seconde. Egli si serve di loro, ma non serve a loro. Chi per isciogliere i fisici avvenimenti adduce Iddio per ragione, è poco filosofo; e chi non lo adduce per iscioglimento de' politici, è poco cristiano » (1).

Se c'era chi ben vedeva i limiti della precettistica, c'erano altri che, pur non disconoscendo questi limiti, avrebbe voluto ridurla a principii di scienza rigorosa sul tipo delle scienze fisiche. Espone questo ideale il Montecuccoli a capo dei suoi *Aforismi dell'arte bellica*, dove dice: « La virtù innata del senso, apprendendo gli oggetti, ne lascia nella memoria le specie. Da più memorie tra loro paragonate nasce l'esperienza e da più esperienze una cotal ragione universale si estrae, che è delle scienze e delle arti il principio. Onde siccome la pratica delle specie di più singolari, così la teorica delle regole generali ciò che fare si debba qui e di presente discorre e giudica. Quella senza questa è meno soggetta all'errore; questa senza quella assai più oltre s'estende e fino nella conoscenza dell'universale e delle cagioni s'interna. L'una senza l'altra è manchevole, e col solo accoppiarle insieme amendue, la perfezione s'attinge. Imperciocchè l'idea dell'arte è misura e l'uso è maestro delle cose da farsi: quindi è che nel presente trattato si porranno in primo luogo, giusta il costume de' matematici, i principii, e quelle maggiori proposizioni, sulle quali, come sopra stabili basi, l'intelletto sillogizzando, sicuramente s'appoggia; in secondo luogo recherannosi avanti, come proposizioni minori, le pratiche di essi aforismi, riflessi alle prossime guerre seguite nell'Ungheria, acciocchè, restringendosi nell'applicazione l'universalità delle massime e de' comuni principii alle circostanze dei casi e al particolare operabile, ne risultino in terzo luogo le conclusioni dei vantaggi che si hanno da procacciare e dei danni da fuggirsi nelle guerre col Turco » (2). Ma questa riduzione nelle scienze morali non è possibile se non in quanto esse perdono il loro carattere proprio e diventano fisiche, e i loro oggetti, resi a questo modo omogenei, sono sottoposti al calcolo: il qual procedimento, con riferenza alle scienze morali, dà quella che si chiama la scienza economica, il calcolo dei « bisogni » e delle « utilità », e più propriamente l'economia pura, perchè in quella « politica » ritorna pur

(1) *Davide perseguitato* (in *Opere* , pp. 7-9).

(2) *Opere* (ed. Grassi, Milano, 1831); si veda nel 1.º vol. la prefaz. al 1. I degli *Aforismi dell'arte bellica* .

sempre l'elemento empirico o storico. E appunto allora si ebbero in Italia i primi rudimenti di una scienza economica con le indagini dello Scaruffi e del Montanari sulla moneta, di Antonio Serra e di altri sui cambi, del Botero sul rapporto tra popolazione e sussistenze, del Tapia e di altri sui vantaggi e svantaggi del sistema annonario a mantenere l'abbondanza e a impedire le carestie: avviamenti che contenevano in potenza la futura economia generale o pura (1).

I libri di precettistica che abbiamo ricordati, e i molti altri che avremmo potuto mentovare, oltre quel che da essi si desume intorno ai sentimenti e alle tendenze della società contemporanea, non sempre sono privi di ogni pregio intrinseco per quel che si attiene alle osservazioni psicologiche e sociali, cioè al già notato fondamento teoretico delle precettistiche. Troppi di essi, certamente, dai titoli vistosi o stuzzicanti si provano insulsi, e non aveva torto Baltasar Gracian quando, nel *Criticón*, si maravigliava della grande reputazione degli scrittori italiani, i quali « debaxo de rumbos títulos no meten realidad ni substancia; los mas pecan de flojos, no tienen pimienta en lo que escriben, ni han hecho muchos de ellos que echar á perder buenos títulos como el autor de *Plaza universal* ». Ossia Tommaso Garzoni da Bagnacavallo, autore sotto quel titolo di un'amplissima descrizione di professioni e mestieri, alti e bassi, leciti e illeciti, nobili e infami, e di altri libri della stessa sorte: libro che per altro non solo è a noi fonte preziosa per la conoscenza dei costumi del tempo, ma ritiene il carattere di un tentativo tra i primi di una tal quale « sociologia » delle professioni e mestieri (2). Pur ammettendo la generica verità del giudizio del Gracian (3), una metodica cernita di quei volumi e di quelle pagine lascerebbe un residuo non ispregevole di osservazioni acute da giustificare la reputazione acquistata all'Italia dai suoi migliori scrittori politici e prudenziali e che i troppi scribacchiatori le facevano perdere agli occhi del Gracian. Chi legga il Botero e oda i suoi consigli al principe, per es.: « Non la rompa

(1) Rimando per questa parte ai parecchi lavori di storia della scienza economica italiana, del Ferrara, del Gobbi, del Graziani, del De Viti de Marco, del Fornari, e di altri.

(2) *Piazza universale di tutte le professioni* (Venezia, 1585, e più volte ristamp. e trad. in varie lingue): si può aggiungere il *Vagabondo* del FRIANORO (Venezia, 1627: trad. francese, Paris, 1644).

(3) Lo ribattè, a quel tempo, vivacemente il FRUGONI, *Il cane di Diogene*, I (Venezia, 1689), pp. 93-4.

con le Repubbliche potenti, se non è per lo gran vantaggio sicuro della vittoria, perchè l'amor della libertà è tanto veemente e ha tante radici negli animi di chi l'ha goduta qualche tempo che il vincerlo ha del difficile e l'estirparlo quasi dell'impossibile, e l'impresè e consigli de' principi muoiono con loro, i disegni e le deliberazioni delle città libere sono quasi immortali »; ovvero: « Non la rompa similmente con la Chiesa, perchè difficile cosa è che tale impresa sia giusta e parerà sempre empia e non avanzerà a nulla: le guerre con la Chiesa sono state di molta spesa e di nessun profitto, perchè la Chiesa non perde mai le sue ragioni, e se bene un pontefice le dissimula, l'altro le rimette su e le ravviva » (1), — intende come quel libro diventasse il breviario dei monarchi. I *Ragguagli* del Boccalini meritavano la loro riputazione in Italia e fuori per la ricchezza e l'assennatezza e talvolta la novità dei pensieri che presentavano. Alcuni di quegli scrittori erano uomini di negozii e di guerre; onde le loro sentenze sono tutt'altro che luoghi comuni. In modo sostanzioso il Bisaccioni discorre di milizia, di amministrazione, di politica: si avvede, per es., che la decadenza dello spirito militare in Italia va di pari passo con l'accrescersi dei litigi e dei delitti di sangue: i principi (dice), desiderosi di vedere i loro popoli quieti e pacifici, vietano l'uso delle armi, esaltano le lettere, fomentano i dilette carnevaleschi e teatrali; ma « la natura che insegna agli animali a valersi della forza e ad opprimere quei della specie diversa, se non può nell'uomo trovar libero l'uso della milizia, moltiplica le guerre de' fori civili e gli ammazzamenti segreti: le vie non sono sicure talvolta da malandrini e le città sono colme di sicarii ». Dice ancora: « Un'altra strada rovinò la milizia, che fu il duello, perchè le querele private e 'l desiderio di parer bravi a tu per tu e non voler una gloria commune con tutto un esercito, fece prevaricar il mestiere dell'armi e uscir dal seminato universale; nè mancarono i buoni leggisti di attizzare il fuoco, che faceva per essi, ponendosi a scrivere del duello: . . . li principi anch'essi prendevano diletto, vedendo che questi spadaccini tumultuarii e inquieti s'ammazzavano l'un l'altro ». E, notando la mancanza di opere d'assistenza pei soldati, e l'abbandono e la miseria in cui cadevano ed erano lasciati morire, domandava: « Tutto giorno si fanno li spedali per le meretrici che lasciano il peccato, per bastardelli che si espongono e per franciosati, che medicano a

(1) *Della ragion di stato*, l. II.

spese della pubblica carità quello che dovrebbe essere pena dei loro delitti libidinosi: opere tutte pie, divote e benedette dalla mano di Dio; e perchè non se ne può istituire una utile ai privati e al pubblico? » (1). Fa anche buone osservazioni sul coraggio e sulla psicologia dei militari: « Tutti coloro che han professato le armi, han persuasa la fatalità, e quei che professano la pace, coltivano la verità del libero arbitrio. Facilmente s'accordano insieme lo sprezzar la vita e il portarla ad ogni rischio: io non ho mai trovato alcuno di questi rompicolli ch'abbia creduto diversamente » (2). Considerazioni sulla psicologia degli eserciti e sul decorso delle sedizioni si leggono, tra le altre cose, nel *Brignole Sale* (3); e altre non senza sottigliezza ne ha il Pellegrini, il quale, per dirne qualcuna, spiega come in certi casi non si punisca il reo, guardando non all'intenzione e all'azione, ma al buon evento, nato dalla sua azione. « Non pare sconvenevole che l'uomo sia propizio a colui al quale prima è stato propizio Dio. Non può l'ordine naturale congiungere il buon successo con l'opinione cattiva: il può solamente l'ordine secreto della provvidenza divina. Chi perdona al delitto in grazia del buon evento, perdona a quello che ha fatto l'uomo in grazia di quello che ha fatto Dio. Perdonasi a Fulvio reo il furto, perchè il suo furto è riuscito utile al popolo. Perdonasi al ladro, al frattore notturno, che, rotta la parete e lo scrigno, per robbar il tesoro al ricco, ha scoperto il traditor della patria » (4). Il Malvezzi, nel *Romulo* ha questa drastica visione dell' « interesse », forza di coesione, forza di disgregazione delle cose tutte: « L'interesse comincia nel sublime concavo lunare e penetra anche nelle basse capanne degli umili pastori. Egli nacque con l'universo per mantenere e poi distruggere l'universo. Egli è l'etica del mondo, penetrata anche nelle parti solide. Non solo l'uomo vorrebbe dominar l'uomo, ma l'elemento gli elementi, ed allora che uno averà sortito il suo intento, lo sortirà anche l'altro, perchè finisca il mondo con quello interesse nel quale cominciò » (5). Spontaneamente la mente corre a ravvicinare questo pensiero a quello della cieca spinta della volontà cosmica, che forma e informa e riforma i mondi. La logica dell'azione amorale vi è lumeggiata in molteplici aspetti: « Per una volta si

(1) *Sensi civili*, pp. 119-20, 161-2, 167.

(2) Op. cit., pp. 98-9.

(3) *Tacito abburrato* cit., v. disc. VI.

(4) *Della pratica comune ecc.*, p. 306.

(5) *Il Romulo*, ed. cit., p. 29.

può esser cattivi e mantenersi l'opinione di buono. La replicazione degli atti viziosi fa credere che nascano dalla mala natura degli uomini e non dalla necessità delle occasioni. Gli sagaci s'inganno sempre buoni per poter essere una sol volta importantemente cattivi, ed è questo maggior vizio degli altri ne' confini della virtù » (1). Nè minore è la sua penetrazione, attraverso le forme estrinseche, nella realtà effettuale degli stati e dei governi. « Tutti gli stati (dice nel trattato sul « privato » o favorito del monarca), anche le tirannidi, si governano colla aristocrazia: se non la formano i magistrati, la formano i ministri, la massa de' quali è una repubblica. Il dittatore è il Privato; se egli non fa veruna cosa, diventa un niente; se fa ogni cosa, ha del tiranno » (2). E dice nel *David perseguitato*, combattendo le idee cavalleresche introdotte nelle cose politiche: « I politici vogliono piuttosto che il principe avventurarsi lo Stato e la vita che perdere, o per mezzo di pace o di tregua o di tributo o d'altro, la riputazione. Io non mi sottoscrivo al loro parere e dico che, se la grandezza d'un principe consiste nella sua riputazione, ch'egli deve prima morire che perderla; ma che se è fondata sopra quantità di danari e di popoli soggetti, che egli s'accordi al tempo, che faccia paci, triegue, anche con disadvantages di fama, che diventi tributario, benchè di gente inferiore, e che non tralasci qualsivoglia cosa per bassa che sia (quando non venga contro la legge di Dio) per non avventurare lo Stato, perchè ogni cosa è migliore dell'avventurarlo. Quando questo non si è perduto, si è sempre a tempo di racquistare quello che è perduto. È prudenza, non è infamia ne' principi. Essi non si hanno da fare a schifo di niente che accresca o che mantenga la dominazione. Gli uomini privati stimano queste debolezze, perchè le misurano col loro compasso. Tutti i gradi degli uomini hanno la loro riputazione, e quasi tutti l'hanno differente, anzi molte cose che in un grado sono infamia, nell'altro sono riputazione. Un principe, che ha uno Stato grande, non perde mai la riputazione se non perde lo Stato, perchè il suo Stato è la sua riputazione. È in sconquasso il mondo conciosiachè gli uomini d'uno grado, saltando in quello degli altri, confondendo le riputazioni, confondono l'universo. Vuol sovente il mercante far da gentiluomo, il gentiluomo da principe, il religioso da soldato, e dove la riputazione dell'uno consiste nel sopportare

(1) Op. cit., p. 108.

(2) *Il ritratto ecc.*, p. 9.

e perdonare le ingiurie, salta in quella dell'altro, mentre che vuol ribatterla e vendicarla » (1).

Ricercando quei tanti libercoli di arti prudenziali che ora nessuno legge, e sostenendo il fastidio dei molti che non meriterebbero di essere letti, avviene talvolta di scoprirne qualcuno notevole per pensiero e per forma: com'è il trattatello *Della dissimulazione honesta* di Torquato Accetto (2), un napoletano che fu anche gentile scrittore di versi. Come il titolo fa intendere, l'Accetto reputa che « il viver cauto ben s'accompagna con la purità dell'animo ed è più che cieco chi pensa che per prender diletto della terra s'abbia ad abbandonare il cielo ». E dimostra l'ufficio esercitato dalla « dissimulazione », con la quale l'uomo frena l'inutile e dannoso rompere dei suoi sentimenti, e vince per forza d'ingegno, e vince sè stesso, che è la maggiore vittoria; e sebbene senta qualche dolore nel tacere quello che vorrebbe dire o nel ritenersi dal fare quanto gli viene posto innanzi dall'affetto, con quella sobrietà di parole e di fatti supera il senso e riceve quiete. Così gli è dato acquistare e non disperdere vigore per tollerare l'intollerabile, l'ingiustizia della sorte e degli uomini; perchè, senza dubbio, « gran tormento è di chi ha valore il veder il favor della fortuna in alcuni del tutto ignoranti, che senz'altra occupazione che di attendere a star disoccupati e senza saper che cosa è la terra c'han sotto i piedi, sono talora padroni di non piccola parte di quella; e veramente, chi si mette a considerare questa miseria, è in pericolo di perder la quiete ». Ma, se per l'altro verso considera che « la medesima fortuna, che talora fa qualche piacere alla turba degli sciocchi, suol abbandonar l'impresa, e quando più luce, si rompe, lasciando scherniti quei che non son degni della sua grazia, e di più che la gente di questa qualità non ha che pretender per l'acquisto di quella gloria che solamente appartiene a chi fa da dovero, e se qualche uomo di eccellente virtù alcuna volta sta quasi seppellito vivo, in ogni modo si ha da udir il grido di suo merito e la voce ne dee risuonare non solo tra quelli che vivono », allora « un'anima piena di così alta speranza non sente noia che a qualche indegno e dappoco per poco tempo si faccia applauso, essendo un salto di fortuna che se ne passa senza lasciar vestigi, come il fumo nell'aria ». Lo stesso atteggiamento conviene prendere nel

(1) In *Opere*, I, 141-4.

(2) Napoli, 1641.

sopportare l'ingiusta altrui potenza e nel sostenere le ingiurie: perchè « l'ingiuria che si può dissimulare, e nondimeno si manifesta nel desiderio della vendetta, è fatta più da colui che la riceve che dal suo nemico ». Solo chi ha soverchio concetto di sè, ha grande difficoltà di dissimulare; perchè, stimandosi più di quel ch'egli in effetto è, « si riduce a parlar come maestro e, parendogli che ogni altra cosa sia da meno di lui, fa pompa di sapere e dice molte cose che sarebbe una buona sorte avere taciuto ». Come la natura ha posto gran diligenza nel nascondere il cuore, che nello stare chiuso per l'ordine naturale si mantiene, così, il cuore, nel significato morale, quando se ne sa stare nascosto, « serba la salute delle operazioni esterne ». Si ammira come grandezza degli uomini d'alto stato « lo starsi ne' termini de' palagi ed ivi nelle camere segnate, cinte di ferro e di uomini a guardia delle loro persone e dei loro interessi », e nondimeno è chiaro che « senza tanta spesa, può ogni uomo, ancorchè esposto alla vista di tutti, nascondere i suoi affari alla vasta ed insieme segreta casa del cuore, perchè ivi sogliono essere quei templi sereni, dei quali cantò Lucrezio ». La dissimulazione è così necessaria alla vita umana, che solamente nell'ultimo giorno, nel giudizio universale, quel velo potrà cadere, perchè « allora saran finiti gl'interessi umani, i cuori più manifesti che le fronti, gli animi esposti alla pubblica notizia ». Ma il punto più delicato di questa teoria della dissimulazione è quello che si riferisce all'esercizio di tale forma di prudenza verso sè stessi, dentro di sè stessi. Qui non si tratta già di alterare il vero o d'ignorare sè stessi o di mentire a sè stessi: « niuno il quale non abbia perduto il ben dell'intelletto, ha persuaso sè stesso al contrario del suo concetto, che sia da lui appreso con la ragione in atto, onde a questo modo non si può fare inganno a sè medesimo, presupposto che la mente non possa mentire con intelligenza di mentire a sè stessa, perchè sarebbe vedere e non vedere ». Ma ben può l'uomo, quando giova, celarsi a sè stesso, « e questo non più che per qualche piccolo intervallo e con licenza del *nosce te ipsum*, per pigliar una certa ricreazione, passeggiando quasi fuor di sè stesso. Prima, dunque, ciascun dee procurar non solo di aver nuova di sè e delle cose sue, ma piena notizia, ed abitar non nella superficie dell'opinione, che spesse volte è fallace, ma nel profondo de' suoi pensieri ed aver la misura del suo talento e la vera diffinizione di ciò ch'egli vale, essendo di maraviglia ch'ognuno attenda a saper il prezzo della roba sua, e che pochi abbian cura o curiosità d'intendere il vero valor dell'esser loro. Or, presupposto che

si sia fatto il possibile di saperne il vero, conviene che in qualche giorno colui ch'è misero si scordi della sua disavventura e cerchi di viver con qualche immagine almen di sodisfazione, sì che sempre non abbia presente l'oggetto delle sue miserie. Quando ciò sia ben usato, è un inganno c'ha dell'onesto, poichè è una moderata oblivione che serve di riposo agl'infelici e, benchè sia scarsa e pericolosa consolazione, pur non se ne può far di meno, per respirar a questo modo, e sarà come un sonno de' pensieri stanchi, tenendo un poco chiusi gli occhi della cognizion della propria fortuna, per meglio aprirli, dopo così breve ristoro; dico breve, perchè facilmente si muterebbe in letargo, se troppo si praticasse questa negligenza ».

In queste fini osservazioni e riflessioni si sente un'anima che aveva dovuto assai soffrire per le punture degli uomini e delle cose, e insieme una delicata coscienza morale, che, come dice, sa di doversi muovere sulla terra, ma non dimentica il cielo. Il suo saggio di psicologia prudenziale è insieme un saggio di psicologia morale. Cosa rara in quel tempo, in cui abbondano i libercoli di critica moralistica in prosa e le satire in verso, contro i vizii degli uomini, i difetti delle donne, il lusso, le mollezze, le cantatrici, e simili (come lo *Scudo di Rinaldo* dell'Aprosio ⁽¹⁾, *Il chiaroscuro di pittura morale* del Lupis ⁽²⁾, le *Lettere delle bestie* del Moscheni ⁽³⁾, il più vasto di tutti quei libri, che è *Il cane di Diogene* del Frugoni ⁽⁴⁾ e tanti e tanti altri, e le invettive dell'Abbate, del Rosa, del Menzini, dell'Adimari, e via); abbondano le istruzioni alla virtù (come il *Chiron Achillis sive navarchus humanae vitae* del Bonomi ⁽⁵⁾, e simili); ma d'intimità ce n'è poca. Lo « stoicismo », ch'era professato allora da molta gente letterata in Italia come in tutta Europa, s'irrigidiva in brevi massime orgogliose e non dava luogo a vera indagine dei conflitti dell'anima, della sua forza e della sua debolezza, delle sue vittorie e sconfitte, dei suoi tumulti, delle sue speranze e disperazioni, della sua impurità e purità. Il Pallavicino, con altri gesuiti, lo aveva in sospetto, perchè « in apparenza la più santa, in verità la più pernicioso delle antiche filosofie »; preparatrice, per una parte, col far dipendere tutto da noi e niente da

(1) Venezia, 1646.

(2) Venezia, 1685.

(3) Venezia, 1672.

(4) Venezia, 1687-88.

(5) Bologna, 1661.

Dio, dell'eresia pelagiana; e per l'altra, col negare la libertà, porre uguali tutti i peccati, col non distinguere le opinioni false dal vizio, nè la sapienza dalla virtù, tale che poteva dirsi il luteranismo e il calvinismo del gentilesimo (1). Per avventura, nonostante la castistica che portava tutto nell'esterno e tutto moralmente isteriliva, nonostante le prediche fiorite di vuoti concetti o rivolte allo scotimento patologico del terrore e della penitenza, nonostante la mancanza che allora si ebbe in Italia di sano misticismo morale, qualche abito al discernimento della vita interiore s'incontra, più che altrove, presso uomini di chiesa, maneggiatori di anime. Si veda con quanta sapienza Paolo Segneri, nelle lettere che scriveva a suora Umilia Garzoni (2), conforti e indirizzi la povera monaca nei travagli, nei tedii e dispetti, negli alti e bassi della sua vita religiosa; e con quanta spietata sottigliezza, nel parere che distese intorno alla biografia di Giovanni Palafox (3), egli venga scoprendo e analizzando e descrivendo la vanità del sant'uomo e le sue ipocrisie e false umiltà di autopanegirista. Ma, in genere, il culto dell'introspezione e della delicatezza morale era estraneo all'Italia di quel tempo, come le rimanevano estranee le speculazioni di filosofia morale.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Del bene*, l. II, parte II, cap. 54.

(2) *Lettere inedite*, ed. Boero (Napoli, 1848), pp. 65, 104, 154, 156.

(3) *Op. cit.*, p. 201 sgg.